

Antonella Martinelli, Vincenzo Samà:
“L’edera”. 1ª parte – Presentazione
Progetto Liceo “B. Russel” - “San Vittore” Milano

01 Luglio 2008

Gentile Claudio Di Scalzo, ...questo è il secondo progetto (dopo “Studium Et Ludus”, sempre con lo stesso liceo milanese) che ho realizzato a scuola, in collaborazione con la Casa Circondariale “San Vittore” di Milano. Quanto ti invio è un libretto che ho realizzato insieme al prof. Vincenzo Samà (che insegna in carcere), un caro amico.

Penso che a Tellusfolio-Scuola, che pubblica on line i progetti più significativi della scuola italiana che si sta rinnovando, che possa interessare. (a.m.)

Istituto d’istruzione superiore “B. Russell”/Liceo scientifico
Istituto comprensivo “Bonaventura Cavalieri”
Ctp “San Vittore”
- Milano -

Breve presentazione del progetto

Sono docente di religione al Liceo Scientifico “B. Russell” di Milano e da qualche anno sono responsabile del progetto “I diritti umani nel rispetto della vita civile”. Per l’anno scolastico 2007-2008 si prevede un’uscita didattica alla Casa della Carità “Angelo Abriani” per gli studenti del biennio e, per quelli del triennio, un’uscita didattica alla Casa Circondariale di Milano – “San Vittore” seguita da una conferenza sul tema “Educazione alla cittadinanza”. I relatori della giornata saranno il dott. Ottavio Rossani, giornalista del *Corriere della Sera*, il dott. Corrado Mandreoli, dell’Ufficio Politiche Sociali della Camera del Lavoro di Milano, il dott. Piero Modini, Ispettore Tecnico e Dirigente dell’Ufficio Studi e Programmazione dell’*USP*, e il dott. Pap Khouma, scrittore e attivista per i diritti umani.

Nella conferenza sarà evidenziato e analizzato in chiave critica il ruolo che hanno la stampa, la società, la scuola e la letteratura nell’educare i giovani al senso della cittadinanza democratica. L’intento è quello di capire se e in che modo stampa, società, scuola e letteratura possono aiutare gli alunni a conoscere e rispettare i diritti dell’uomo e a salvaguardarne la dignità (anche quando questi si trova in una situazione di indigenza o di cattività), e come le stesse possono formare i ragazzi negli ideali della democrazia e dell’uguaglianza (cfr. *Linee guida per l’attuazione dei percorsi formativi di educazione alla legalità in collaborazione tra scuola e istituti di pena*, dott. Luigi Pagano, Provveditore Regionale, dott. Mario Dutto, Direttore Regionale, Nota congiunta del 25/07/06, prot. 10119, pag. 2).

Gli studenti partecipanti sono, per ogni uscita, circa una ventina. Il progetto e le relative visite didattiche sono ogni anno approvati in Collegio Docenti, nei consigli di classe dei soli docenti, in quelli aperti alla componente dei genitori e degli studenti e in Consiglio d’Istituto. Le esperienze qui descritte sono riservate agli alunni che si avvalgono dell’insegnamento della Religione Cattolica. Le visite didattiche si svolgono nei mesi di febbraio, marzo, al più tardi aprile, hanno inizio verso le ore 8, 30 e terminano verso le ore 13. La conferenza prevede una durata di due ore.

Questo progetto è, nello stesso tempo, diacronico e sincronico, sia per la sua stessa natura, sia perché considera i diritti umani attraverso il filtro delle varie discriminanti, storiche o storicizzate, in alcune parti del contesto sociale cittadino.

Un progetto è, deve essere, il risultato della collaborazione di più persone. Mi avvalgo quindi della prezioso contributo dei colleghi di lettere, prof. Bernardo Barbata, prof.sa Giordana Sborea e prof.sa Chiara Passani che, con la loro sensibilità e la loro esperienza pregressa nel sociale, mi accompagnano nelle uscite didattiche e collaborano nella difficile gestione delle dinamiche di gruppo; le quali sono ovviamente problematiche all'interno di un carcere o di una casa di accoglienza per persone indigenti e ancor più delicate quando a dialogare sono, da una parte i giovani e dall'altra i detenuti, o i Rom, o gli extracomunitari senza lavoro, casa e permesso di soggiorno, la cui storia personale resta a noi peraltro ignota, nel rispetto della *privacy*.

Ma il percorso cognitivo del progetto ha senza dubbio come punto nodale l'incontro con i corsisti ospiti coatti della Casa Circondariale "San Vittore" che frequentano i corsi attivati dal Centro Territoriale Permanente e con il loro prof. Vincenzo Samà. L'Istituto Comprensivo "Cavalieri" di Milano è responsabile del curriculum didattico finalizzato al raggiungimento del diploma secondario di primo grado per i corsisti del suddetto Centro. Il prof. Samà, docente di Educazione tecnica del Cavalieri, da anni si occupa di relazionare i corsisti con la società civile, con il "mondo di fuori", con la scuola e con le sorgenti creative appartenenti alla sfera poetica e pittorica.

Penso che il dialogo con i corsisti provochi negli allievi, da me adeguatamente e previamente sensibilizzati, riflessioni e sintonie dell'animo che contribuiscono all'evoluzione e alla maturazione del loro sé sociale. Quanto dichiaro in questa relazione è anche frutto della mia decennale esperienza a "San Vittore" con altre scuole e altri alunni. È l'incontro con l'uomo, nella sua debolezza, nella sua povertà, nella sua diversità culturale, sociale e religiosa ("San Vittore", è noto, è un crocevia di umanità varia e sofferente), che offre ogni anno a me stessa e ai miei ragazzi un'opportunità peculiare di crescita personale, in uno spazio senza spazio e in un tempo senza tempo, nell'incontro con uomini che spesso la società esterna non considera più esseri umani, ma solo delinquenti.

Nell'ambito della Casa Circondariale "San Vittore", il progetto è stato caldeggiato negli anni scorsi e approvato dal dott. Luigi Pagano, ora Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria e precedentemente Direttore della Casa Circondariale. La Direttrice Scolastica Francesca Altomare Lavizzari, dell'Istituto Comprensivo "Cavalieri" di Milano, ha dato, a suo tempo, il suo assenso affinché il prof. Samà potesse essere il nostro referente del progetto in questione presso il Centro Territoriale Permanente. Il progetto in questione è stato segnalato dalla Commissione Didattica di "San Vittore" come uno dei pochi, tra quelli organizzati nelle scuole di Milano, a forte valenza didattica.

Per quanto riguarda l'uscita didattica a "San Vittore", gran parte della mattinata si svolge nell'aula scolastica dei corsisti interna al carcere. Seduti ai banchi, gli allievi, i carcerati e i professori si confrontano, si scambiano riflessioni, punti di vista, considerazioni riguardanti i temi pregni di senso quali la vita, la morte, la libertà, la fede, la religione, la famiglia, il rispetto, il perdono, la colpa, la solidarietà.

Motivazioni educative che generano il progetto

Milano è città di immigrazione. L'Europa è luogo ambito da profughi e immigrati di ogni genere. Il nostro pianeta è troppo spesso teatro di diffidenza, guerra, competizione sfrenata, egoismo qualunquista. Il carcere e le case di accoglienza, come la "Casa della Carità", presieduta da Don Virgilio Colmegna, coagulano su di sé pregiudizi e chiusure preventive. Il giovane che io conosco, che incontro quotidianamente a scuola, è sperso, impaurito, diffidente verso tutto e tutti. Credo sia necessario preparare ed educare i ragazzi all'incontro e al dialogo con l'altro, il diverso da sé, motivarli ad una coscienza sociale formata e informata perché siano nel domani autentici cittadini del mondo.

Obbiettivi specifici di apprendimento

Religione. Sapersi riferire ai valori e ai sistemi di interpretazione mutuati anche da esperienze significative di dialogo al fine di creare una propria visione del mondo e dell'uomo.

Cogliere la dimensione religiosa dell'esistenza che si manifesta nelle domande di senso e comprendere, valorizzare e rispettare le diverse posizioni che le persone assumono in materia etica e religiosa.

Saper individuare i valori fondamentali del cristianesimo e le conseguenti modalità della scelta etica ed evangelica.

Conoscere e rispettare i diritti della persona umana ed il suo valore in relazione alla morale socio-politica cristiana.

Convivenza civile. Sapere leggere la propria esperienza di crescita e sapersi misurare con la società contemporanea, anche nei suoi aspetti più critici.

Acquisire la capacità di ascolto, di dialogo e di confronto.

Saper elaborare, esprimere e argomentare le proprie opinioni, idee e valutazioni e possedere i linguaggi necessari per l'interlocuzione culturale.

Conoscere e rispettare le funzioni e le regole della vita sociale e istituzionale.

Riconoscere l'identità spirituale e materiale dell'Italia e dell'Europa ma anche l'importanza storica e attuale dei rapporti e dell'interazione con le altre culture.

Possedere un sistema di valori coerente con i principi e i valori della convivenza civile, in base ai quali valutare i fatti e ispirare i comportamenti individuali e sociali.

Articolazione delle attività proposte e fasi di realizzazione

Per l'uscita didattica a "San Vittore"

1) sintetica analisi del problema della pena di morte nella legislazione italiana, in quella degli U.S.A., nel mondo islamico e nel Catechismo della *Chiesa Cattolica*

2) introduzione alla conoscenza della situazione delle carceri italiane, in specie della Casa Circondariale "San Vittore" di Milano

3) lettura e commento delle poesie scritte dai detenuti milanesi

4) visita guidata in carcere nell'arco di una mattina

Per l'uscita didattica alla "Casa della Carità"

1) descrizione della struttura della Casa; i valori perseguiti nella Casa

2) da *Poliscritture, Rivista di ricerca e cultura critica*, Numero 2, supplemento a *L'ospite ingrato*, Centro Studi Franco Fortini, Milano febbraio 2007:

A) *Intervista a Don Colmegna, presidente della "Casa della Carità"*, di Ottavio Rossani

B) *Immigrati vincenti: no grazie!*, di Igiaba Scego

C) *Cives, barbari et sordida plebs*, di Alessandra Roman

D) *Storie italianissime: i Sinti a Voghera*, di Antonio Corbelletti

E) *Gli zingari*, di Laura Galli; *Note sulla immigrazione dai paesi extraeuropei*, di Ennio Abate

F) Gaber, *La paura, monologo*, ascolto e commento

G) il *welfare state*

H) video: *Mario e il cavallo*, di S. Pappalettera, con Danilo Reschigna, Milonga

3) visita guidata presso la "Casa della Carità" e confronto degli alunni con gli ospiti e gli operatori riguardo ai temi trattati

Nella **conferenza** i ragazzi possono mettere a punto le loro esperienze e il loro percorso cognitivo. E possono cogliere l'opportunità di acquisire una visione più ampia delle tematiche trattate in classe, attraverso gli stimoli offerti dagli esperti.

Materiali didattici

La Bibbia di Gerusalemme

Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1999

Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004

La pena di morte nel mondo, Un briefing di Amnesty International, Ega Editore Torino, 2005
Dal laboratorio di poesie dei corsi scolastici del Centro Territoriale Permanente di San Vittore:
Vorrei essere il mare (1995), *Parole per volare* (1995), *Dal soffio del tempo* (1997), *Il viaggio delle nuvole* (1997), *Come la terra* (1997), *Insieme quando* (1998), *Né sole né vento* (1998), *Sogno tutte le notti* (1998), *Le lentiggini di Dio* (2000), *Cade la notte* (2000), volumi editi a cura di V. Samà, Tempo libro, Milano.
Poliscritture, Rivista di ricerca e cultura critica, Numero 2, supplemento a *L'ospite ingrato*, Centro Studi Franco Fortini, Milano febbraio 2007.
Articoli di giornale, video, cd, materiale estratto da internet.

Antonella Martinelli

2ª parte - 'Giornate particolari' 2004-2006

14 Luglio 2008

Presso la biblioteca del "Russell" è depositato un libretto ciclostilato che ogni anno "cresce". Sul frontespizio si legge *Una giornata particolare, L'edera*. Durante una visita, negli scorsi anni, a San Vittore, spuntava da uno dei cortili esterni, e si infiltrava nelle inferiate del carcere, un ramoscello d'edera. Ci è parso essere, questo minuto e coraggioso ramoscello, il simbolo di quanto stava accadendo nei cuori, negli animi, e nelle menti di chi si trovava lì in quel momento: carcerati, docenti, agenti di Polizia Penitenziaria e studenti. Il simbolo di un "ponte" tra "il fuori" ed "il dentro". Il simbolo del dialogo e del confronto. Del rispetto e dell'accoglienza. Così si è deciso che i ragazzi facessero una relazione annuale sull'esperienza vissuta in carcere. Ogni anno dunque il nostro libretto viene ristampato con le nuove note dei ragazzi. Cresce, dunque, il libretto, ogni anno. Come la vita, la solidarietà, la spontaneità e la voglia di maturare dei ragazzi. Il libretto è a cura della sottoscritta e del prof. Samà. (Antonella Martinelli)

Di seguito una nota che ci è pervenuta a settembre 2007 da un allievo del Liceo Scientifico "B. Russell", Francesco Cavarretta, che aveva partecipato alla visita in carcere nell'anno scolastico precedente e le pagine di Una giornata particolare. L'edera.

'Buoni o cattivi/non è la fine'

(da "Buoni o cattivi", in *Buoni o cattivi*, Vasco Rossi, 2004)

Si sa che i cantanti spesso riescono a esprimere in due parole concetti molto profondi. Quante generazioni sono rimaste incantate, estasiare, palpitanti nell'ascoltare alcune canzoni, che hanno suscitato a seconda del contesto e della personale predisposizione determinate sensazioni, immagini... Certo l'ausilio della musica è fondamentale per permettere all'ascoltatore di recepire a pieno messaggi la cui comprensione, in condizioni normali, non è così immediata.

Mi viene in mente un altro esempio. Negli ultimi anni si è assistito alla rivalutazione di un'opera, si dice, comunque sempre attuale: la *Divina Commedia*. Oggi va di moda andare ad ascoltare i canti della *Divina* recitati da Benigni, pur essendo questo un periodo in cui di "divino" (in senso religioso) ci sono solo le guerre. Perché? Non sono di certo la sintassi arcaica o i contenuti *uti apparent* di quest'opera che spingono le persone a giungere così numerose in teatro. È il "teatro", concepito attraverso la recitazione, invece, che attira, incuriosisce, predispone le persone all'ascolto, le cattura e le affascina ed infine lascia un segno, una sensazione. Quando Benigni legge quei celebri versi, respira, cambia tono, assottiglia la voce, rallenta, poi riprende impetuoso, sorride, contrae il viso, gesticola ampiamente o si assottiglia lungo la sua figura (così esile). Ecco, quando ricrea quel *pathos*, di cui parlavano già i greci più di duemila anni fa, riesce a trasferire alla platea

tutta la sua passione e con essa gli autentici contenuti di quella scrittura, che vanno così a depositarsi nel profondo irrazionale. Sublime, per dirla alla Burke.

Quando la mia classe è entrata in “San Vittore” è stato come calarsi nella canzone emozionante o come ascoltare la *Divina Commedia*, però recitata. È il contesto che fa la differenza.

Diverse volte capita, a scuola, di parlare di problemi sociali, di solito durante le lezioni di Storia o di Lettere o di Filosofia. Ma nella maggior parte dei casi si tratta di parole scialbe, distaccate. Si parla della determinata cosa in termini scientifici. La si sviscera e la si analizza e al massimo ne si studia l’interpretazione razionale elaborata da qualche personaggio storico, autore, pensatore.

In un periodo come questo, in cui la scuola fa tanto discutere sui giornali e in televisione, in cui capita che gli studenti, così come alcuni insegnanti, siano protagonisti di scempi, atti vandalici o poco morali, secondo me iniziative come quella della “visita didattica a San Vittore” possono sembrare, forse a prima vista, una pubblicità un po’ ambigua, che fa discutere. Ma a un’analisi attenta sono in realtà quasi un motivo di vanto per l’istituto che le promuove.

Si dice che la scuola non deve insegnare solo la cultura ma anche la vita, che i docenti devono vigilare sui propri studenti: secondo me fra le esperienze più significative nell’ambito educativo che può sperimentare un ragazzo, sicuramente rientra anche l’esperienza in carcere.

“San Vittore” insegna. Insegna che la vita non è quella della famiglia del “Mulino Bianco” e che al di fuori delle istituzioni classiche che si prendono cura dell’educazione di un ragazzo (purtroppo alle volte anche all’interno), come la famiglia, la scuola, la squadra di calcio o l’oratorio, esiste anche un mondo meno perfetto. Fatto di cattive azioni, brutte situazioni, errori. E che quel mondo è vicinissimo al nostro, addirittura all’interno della nostra città. Che è facile sbagliare, ma che comunque esiste sempre la possibilità di recuperare qualcosa. Un’esistenza dignitosa, ad esempio.

Poi ognuno si fa la propria idea. Ed io credo che l’attività a “San Vittore” non sia stata organizzata e pensata come monito sociale discriminante nei confronti di persone che si sono macchiate in passato di orribili delitti. Anzi, affatto. O almeno questa è stata la mia impressione.

Io penso che l’anima di questa esperienza sia stata la concretezza. La concretezza di una persona che ti sta di fronte e ti parla della sua vita attuale, che cerca di rigenerarsi, ma che non dimentica i propri errori. Che riesce a suscitare le lacrime di alcune ragazze, magari un po’ più sensibili. E che ti lascia intendere che «Buoni o Cattivi / non è la fine».

Francesco Cavarretta (IVB “Russell” 2007-2008)

UNA GIORNATA PARTICOLARE

A.S. 2004/2005

Tracce dell’esperienza vissuta durante l’incontro nel marzo del 2005 all’interno della Casa Circondariale di Milano “San Vittore” tra gli studenti delle classi III/A e V/A del Liceo Scientifico “B. Russell” e alcuni detenuti di “San Vittore”.

Martedì 15 marzo ci siamo recati in visita alla Casa Circondariale di Milano “San Vittore”. Molte sono state le lezioni di preparazione prima di avvicinarci a questa esperienza e molti sono stati i momenti in cui una marea di emozioni ci ha investito in previsione di ciò che avremmo vissuto. Avevamo paura di una realtà estranea e del possibile dialogo con persone etichettate come colpevoli, ma eravamo fiduciosi; tutto questo si può leggere anche nelle parole del nostro compagno Andrea.

«Inizialmente ci siamo sentiti un po’ spaesati, infatti, camminavamo tutti uniti, in gruppo, e ci guardavamo molto attorno. In ogni modo se siamo venuti qui è perché non vogliamo farci influenzare dai giudizi della società, che vi lascia un po’ nel mistero: noi non sappiamo com’è un carcere, come si vive qui dentro o come siete voi. Abbiamo avuto la fortuna di avere la possibilità di conoscervi personalmente, di vedere com’è la vita in un carcere e siamo arrivati qui con il

sentimento di chi vuole incontrare l'altro. Magari le nostre idee o la nostra esperienza non potranno fare molto, ma credo che questo possa considerarsi un buon inizio».

Queste parole Andrea le ha dette durante l'incontro e il dialogo con un gruppo di detenuti che frequentano la scuola media in carcere. Superato l'iniziale timore, si è creato un clima disteso: noi curiosi di saperne sempre di più sulla loro condizione, e loro ben felici di mostrarci ciò che erano i loro sentimenti, la loro vita, le loro speranze.

Diversamente da quello che si può pensare, ci è stato detto che la situazione del carcere è quella di una grande famiglia, dove la pazienza e la tolleranza sono i valori principali appresi e attuati. È nelle piccole cose come farsi la barba o lavarsi che si mettono in pratica questi valori per far sì che la convivenza forzata non sia ulteriormente aggravata dal clima di tensione tipico della vita in prigione. Possiamo vedere tutto questo anche in aspetti più importanti, come ad esempio nella fede: infatti, abbiamo percepito una grande tolleranza religiosa e un generale rispetto nei confronti del credo praticato verso altre religioni diverse da quella cattolica. Per alcuni aspetti in carcere regna un clima di solidarietà, come ad esempio avviene nelle celle dove si condividono le risorse: ci sono detenuti che, avendo la possibilità di fare approvvigionamenti alimentari attraverso i colloqui con i parenti o facendo la spesa, condividono con gli altri questa loro condizione. Nella maggior parte dei casi, là dove è possibile, i detenuti non consumano i pasti distribuiti, anche se la "casanza", oltre al vitto normale, prevede una dieta in bianco, quella semiliquida e di recente quella per gli islamici. Nonostante ciò i detenuti amano preparare i loro pasti in cella ricorrendo ad una spesa extra per procurarsi gli alimenti necessari.

Ci hanno poi parlato dei problemi strutturali riguardanti il carcere. Il problema principale è quello del sovraffollamento che, oltre ad incidere sulla condizione della vita in cella, incide anche sull'organizzazione della scuola.

L'arrivo quotidiano di persone arrestate, rinchiusa a San Vittore in attesa del processo, determina, per l'eccesso di presenze, la necessità di operare sfollamenti. Il continuo trasferimento di detenuti fa sì che nella scuola ci sia un avvicendamento forzato che non permette così di compiere un percorso didattico completo; nonostante questo la scuola rappresenta un momento significativo per i detenuti. Dopo queste domande riguardanti l'aspetto strutturale e più oggettivo del carcere abbiamo rivolto quesiti soggettivi riguardanti la loro visione della prigione, i loro sentimenti e i loro pensieri. Molti detenuti hanno affermato che il carcere può aiutare a cambiare, anche se tutto è legato quasi esclusivamente alla volontà di ciascuno. In parte dipende anche dal tempo che si passa in carcere, ma soprattutto dalla consapevolezza del soggetto, dalla percezione dell'equità della pena e dal desiderio di uscire dal circolo vizioso che si è innescato. Anche la società svolge un ruolo importante nella riabilitazione e nel reinserimento del detenuto: se ci fosse l'aiuto delle persone fuori, se la vicinanza e il sostegno della comunità superassero l'indifferenza e il disprezzo, il reinserimento del detenuto sarebbe molto più semplice e la sua rabbia per la carcerazione diminuirebbe. Purtroppo però spesso non è così, come abbiamo potuto intuire dalle loro parole: infatti, nonostante la pena sia stata scontata e il ravvedimento sia avvenuto, in una società in cui uno sbaglio conta più di mille opere buone, quell'unico errore che compare sulla fedina penale li segna a vita e rende quasi impossibile il reinserimento nella società dopo la detenzione.

Abbiamo parlato poi di come è vissuto il tempo in carcere e loro ci hanno detto che si attuano diversi modi per impegnare il tempo e per non pensare alla carcerazione. Il principale è quello di dormire, visto dai detenuti come un modo per non pensare e per liberarsi, almeno per un po', dai propri problemi. La loro visione del carcere può essere paragonata ad una madre che costringe il figlio a non uscire, anche se la prigione assume una connotazione mille volte più punitiva.

Successivamente gli ospiti di San Vittore ci hanno assicurato che, come noi, anche loro hanno avuto e continuano ad avere sogni e progetti, quali ad esempio il lavoro. Ciò è visibile anche nelle attività lavorative che si svolgono all'interno. Abbiamo potuto visitare alcuni dei laboratori dove i detenuti, a seguito di un periodo di formazione, sono poi assunti per svolgere attività lavorative; in questa significativa esperienza, però, è coinvolto un esiguo numero di detenuti.

Infine abbiamo chiesto loro quali fossero gli insegnamenti che potevano darci. Ci hanno detto di stare attenti e che "certe cose" possono succedere a tutti, non dobbiamo pensare di essere immuni; che la libertà è una delle cose più importanti, anche se, e sono parole testuali di un detenuto, "chi la

galera non prova, non apprezza la libertà”. Ci hanno detto di rigare dritto suggerendo che “se nella vita capitano problemi, questi vanno risolti senza creare danni”, di votare per quelli che vogliono fare qualcosa di giusto cercando anche di rendere migliore la giustizia, di imparare ad apprezzare le piccole cose che magari possiamo dare per scontate ma che sono le più importanti.

Durante la nostra conversazione con i detenuti, anche loro ci hanno rivolto delle domande che riguardavano in gran parte la nostra visione della realtà carceraria, come ad esempio cosa vuol dire per noi detenuto, la nostra reazione e quella dei genitori all’eventualità di questa esperienza o cosa abbiamo provato a contatto con questa realtà a noi estranea.

Oltre a quanto già detto, possiamo esprimere il nostro concetto di detenuto adottando l’espressione del prof. Barbata: “Carcerato uguale sfortunato”.

È emerso, inoltre, che in carcere il 65% circa sono stranieri. A giustificazione di questo è stato affermato che molti stranieri sono dovuti scappare dal loro paese e, venendo in Italia, si sono trovati di fronte al problema della lingua, della clandestinità e della mancanza di legami; problemi che spesso sono alla base dei loro crimini. Al momento dei saluti coi detenuti c’è stata la prova di quanto utile sia stata questa esperienza: appena entrati facevamo quasi fatica a sederci vicino a loro, uscendo ci siamo salutati tutti con strette di mano, a dimostrazione che il timore era passato perché ci siamo resi conto che non sono altro che persone come noi anche se hanno commesso degli errori. Usciti dal carcere ci siamo riuniti per parlare delle nostre impressioni e abbiamo convenuto all’unanimità che è stata un’esperienza forte, bella, importante, che ha aiutato tutti noi a superare i pregiudizi, a crescere interiormente e a porci in modo più disponibile verso il prossimo.

Alla domanda: «Qual è l’espressione che vi è rimasta più viva nella vostra mente?», nessuno di noi ha avuto dubbi, è quella di un corsista che, nel tentativo di esprimere sinteticamente le tensioni che attraversano la mente di ogni detenuto rispetto al passato, ai ricordi, alla solitudine e soprattutto al futuro, ha detto:

*«Quando cessa il rumore delle chiavi
e si sente il rimbombo del pensiero
ti arriva una valanga di ricordi
e ti perdi in una nebbia di speranze»*

*Gli allievi di III A e V A
del liceo Scientifico “B. Russell”
a.s. 2004-2005*

UNA GIORNATA PARTICOLARE A.S. 2005/2006

Tracce dell’esperienza vissuta durante l’incontro del 14 marzo 2006 all’interno della Casa Circondariale di Milano “San Vittore” tra gli studenti delle classi V/A, V/B e per la IV/A Tania Ensabella e Antonio Ferrara, del Liceo Scientifico “B. Russell” e alcuni detenuti di “San Vittore”.

Quest’anno l’insegnante di religione, la professoressa Antonella Martinelli, ci ha proposto di vivere un’esperienza nuova, diversa da quelle che di solito vengono proposte agli studenti: una visita all’interno del carcere di San Vittore con la possibilità di incontrare alcuni detenuti ospiti.

Dopo i primi istanti di imbarazzo ci rendiamo subito conto che quella che ci viene offerta è una possibilità unica, in quanto non si tratta della visita ad una mostra, dove ammirare degli oggetti, ma di un dialogo e di un confronto con persone la cui voce ci giunge generalmente filtrata dai mezzi di informazione. Accettiamo di buon grado e iniziamo con entusiasmo a prepararci, per diversi mesi, a questo incontro.

Finalmente arriva il giorno stabilito. Alle 9,00 siamo già davanti all'ingresso del carcere, accompagnati anche dal prof. Bernardo Barbata, e troviamo ad accoglierci il prof. Vincenzo Samà, uno dei dodici docenti che sono impegnati a fare scuola all'interno di San Vittore dove si svolgono corsi di Alfabetizzazione e corsi di scuola Media. All'interno del carcere è lui il nostro punto di riferimento e ci accompagnerà per tutta la mattinata.

Completiamo le ultime formalità per l'ingresso, quali il deposito di documenti e cellulari ed il passaggio sotto il *metal detector*. L'atmosfera, tra noi, non è quella di una qualsiasi giornata lontana dai banchi, sembriamo tutti più seri, e l'emozione inizia a farsi sentire. All'assistente di Polizia Penitenziaria signor Vincenzo De Risi, che ci ha guidato in queste prime operazioni, si aggiunge anche l'ispettrice dottoressa Stefania Conte. Essi ci guideranno in tutto il percorso con una professionalità ed una gentilezza insostituibili. Dopo una presentazione generale del carcere, finalmente la visita ha inizio.

Percorriamo un lungo corridoio alla fine del quale giungiamo alla cosiddetta rotonda, dalla quale si diramano sei raggi che costituiscono i Reparti della struttura. Da qui arriviamo al *call center* del 1254, il servizio Telecom che fornisce i recapiti degli utenti, dove alcuni detenuti lavorano come centralinisti; qui abbiamo la possibilità di parlare a tu per tu con i detenuti lavoratori Pino e Francesco, che da subito riescono a farci sentire a nostro agio. La prima domanda che poniamo è cosa abbia dato loro di positivo il carcere, anche se ci rendiamo conto di essere un po' provocatori.

È Pino che risponde per primo, dicendo di ritenersi fortunato per il fatto di avere la possibilità di rendersi utile, rispondendo alle richieste degli utenti in cerca di qualche indirizzo. Qui inserisce quello che può sembrare un paradosso, e cioè che spesso alcuni chiamano solo per parlare con qualcuno: una volta con la scusa di chiedere un indirizzo, una persona gli ha raccontato tutta la propria vita. Quindi se dal carcere si sente il bisogno di comunicare con l'esterno non è detto che fuori non si sia soli, anzi.

Anche Francesco sottolinea come la possibilità di comunicare sia importante.

Per Pino, un aspetto triste della vita in carcere, specialmente in certi Reparti, è vedere molti giovani distrutti dalla droga, confusi, poco scolarizzati e che non sanno nemmeno cosa sia un computer.

A questo punto l'agente di Polizia Penitenziaria pone una domanda che può sembrare sciocca, ma la risposta di Pino ci fa capire come in realtà non lo sia. Infatti alla domanda: "Cosa bisogna fare per non finire in carcere?" la risposta è che non basta il generico "comportarsi bene", ma è importantissimo comunicare nella giusta maniera. Egli sostiene a questo proposito che l'ergastolo l'ha preso a tredici anni, quando ha iniziato a rifiutare l'educazione impartitagli dai genitori e il dialogo con gli stessi, e che ora può solo portare la sua testimonianza a noi - e qui gli si incrina impercettibilmente la voce - che siamo il futuro e che siamo lì, davanti a lui. La prof. Martinelli sottolineerà poi, più volte, come questa sia stata una testimonianza umana molto coraggiosa. Dopo aver calorosamente salutato e ringraziato andiamo a vedere una cella, avendo anche la possibilità di entrarvi, a turno naturalmente. Notiamo subito come chi la occupa riesca nonostante tutto a personalizzare l'angusto spazio rendendolo il più accogliente possibile. È il momento delle domande all'Assistente e all'Ispettore, e la prima riguarda la privacy dei detenuti. Ci vengono mostrati gli spioncini sulla porta e sul muro che devono servire a controllare a vista i detenuti in qualsiasi momento. Per quanto riguarda la posta, ci spiegano come ogni carcerato possa scegliere di far ispezionare o meno la propria corrispondenza. Se il consenso non viene dato, gli agenti sono autorizzati a trattenere per accertamenti solo ciò che ritengono possa essere sospetto.

Cambiando argomento, chiediamo se si verificano risse o cose simili tra i detenuti e quali possono essere le conseguenze. La risposta è pronta "Sono fenomeni che capitano, naturalmente, e comportano dei provvedimenti disciplinari di ordine amministrativo, quali la mancata attribuzione dei 45 giorni di sconto della pena per ogni semestre di buona condotta; nei casi più gravi si può ricorrere all'isolamento o ad altre misure egualmente restrittive.

Passando ancora dalla rotonda ci rechiamo in fondo al Terzo Reparto, dove ci aspettano i corsisti della Scuola Media del CTP "Cavalieri". Entriamo in classe, salutiamo i presenti e ci sediamo nei banchi della scuola. Il prof. Samà fa una breve presentazione, sottolineando come un aspetto fondamentale della detenzione debba essere quello di fornire la possibilità di reintegrarsi nella società. Quando iniziamo a fare le nostre domande il dialogo procede più speditamente. Le

domande che vorremmo fare sono tante e ogni detenuto ci tiene a dare la propria risposta. Iniziamo col chiedere quali siano i momenti di serenità nella vita di un carcerato. Più o meno tutti concordano nel sostenere che sono i colloqui e tutti quegli eventi organizzati di tanto in tanto, quali partite, concerti ecc.

Il prof. Samà prende la parola per dire che i detenuti cercano di alleggerire il quotidiano ricorrendo anche all'ironia. Ci racconta che spesso tra loro si divertono "a montare e smontare le biciclette", cioè a raccontare delle bugie colossali ai loro compagni, in maniera tale che siano del tutto credibili, salvo poi riderci sopra quando queste vanno a segno.

Se questo è ciò che c'è di bello, cosa manca in carcere? Dalle risposte possiamo mettere al primo posto la famiglia e gli amici, poi la libertà e, a seguire, tutto il resto. Visto che si è parlato di amici chiediamo se è vero che in carcere nascono delle amicizie solidissime. Tutti concordano, sostenendo che si tratta di amicizie durature.

Chiediamo qual è la prima cosa che si fa quando arriva un nuovo detenuto e gli ospiti rispondono che, dopo la visita in infermeria, i compagni di cella tentano di fare sentire il nuovo giunto, per quanto possibile, a proprio agio: preparano un caffè, lo aiutano a sistemarsi... anche se si appartiene a religioni diverse? Naturalmente, anzi, si può dire che il carcere sia il primo luogo in cui è realizzata la massima integrazione, in quanto, secondo molti, la religione è una forza fondamentale, coesiva, non ghetizzante e di conforto intimo. L'ultima domanda è quella che genera più risposte: alla frase "Vi sentite puniti?" c'è chi sostiene "Troppo", chi dice che il cambiamento è un fatto puramente interiore e personale, chi sostiene che chi sbaglia paga, chi dice che anche se sono lì non sono cannibali.

Il breve ma intenso confronto con i corsisti ci lascia in preda a una serie di interrogativi che spontaneamente affollano la nostra mente. Salutiamo i presenti e ci avviamo lungo un corridoio stretto che ci porta verso i locali dove opera una cooperativa sociale. Qui i detenuti, dopo un corso di formazione, sono impegnati a riparare componenti informatici per conto di una ditta esterna. La cooperativa, presente anche nel carcere di Bollate, offre la possibilità ad alcuni ex detenuti di continuare a lavorare anche all'esterno.

A raccontarci queste cose è il signor Massimo il quale ci tiene a sottolineare che non si occupano solo di *computers*, infatti recentemente hanno messo in scena anche un'opera teatrale. A Massimo chiediamo qual è la prima cosa che pensa quando si sveglia alla mattina. La risposta è che fortunatamente San Vittore è un carcere "atipico" nel senso che offre moltissime possibilità per occupare il tempo. Quindi non si sente la solitudine? Non del tutto, anche se spesso mi accorgo di trovarmi in una "solitudine affollata".

A questo punto chiediamo se in carcere ci si sente liberati dal peso delle proprie responsabilità. «Certo» risponde Massimo. «Già il fatto di essere reclusi dovrebbe servire ad acquisire la consapevolezza per sentirsi liberati ma ciò può maturare solo con il tempo».

Alcuni sostengono di non avere colpe, in quanto hanno agito così in mancanza di un'alternativa? «A volte, per una serie di motivi sociali e culturali in senso lato, alcune persone non hanno effettivamente molte *chance*».

Visto il clima preelettorale chiediamo se ad un detenuto è concesso di votare; «Basta non avere interdizioni specifiche» è la sintetica risposta. Alle nostre domande sulla scuola, Massimo ci spiega che i detenuti possono studiare, infatti alcuni si sono laureati in carcere.

È ancora l'Assistente di Polizia Penitenziaria a porre una domanda, ma questa volta alla nostra insegnante: «Non ha mai pensato di portare i ragazzi in qualche altro carcere come quello di Opera?» Lei risponde che si rivolge alla Dirigenza che maggiormente accoglie e sostiene gli incontri tra l'esterno e la realtà carceraria e aggiunge che, potendo scegliere, sarebbe più indirizzata a portare i propri allievi ad incontrare i ragazzi reclusi presso il *Beccaria*.

Lungo la strada dell'uscita dal carcere passiamo dalla Sezione Femminile dove visitiamo il laboratorio di sartoria. Qui ci aspetta la signora Paola, responsabile per le detenute che lavorano con la cooperativa Alice. La prima cosa che ci tiene a dire riguarda l'attività di sartoria teatrale. «Qui prepariamo costumi teatrali che poi sono utilizzati addirittura dalla Scala di Milano per le opere».

Appena Paola ha finito di illustrare le attività promosse dalla cooperativa, che oltre ad attivare corsi professionali promuove il reinserimento attraverso un laboratorio all'esterno, la nostra prima

domanda è stata sul rapporto genitori figli in carcere e più precisamente sulle problematiche legate alla maternità. Paola spiega che ci sono due possibilità per le madri detenute: tenere con sé il figlio fino ai 3 anni di età oppure, avendone la possibilità, affidarlo a qualcuno all'esterno del carcere, per esempio i nonni, i parenti o una struttura assistenziale. E qui la signora Paola si sofferma a riflettere su quella che è la sofferenza di dover rinunciare, prima o poi, ad un affetto così importante come quello per i figli; fra l'altro dopo il terzo anno di età i bambini non possono più restare all'interno del carcere.

Abbiamo la conferma che avere un lavoro all'interno del carcere è una fortuna enorme, che consente di occupare proficuamente il tempo. Molto più tecnica è la risposta alla domanda sull'ergastolo: nella risposta viene fatto un riferimento alla legge Gozzini, che prevede la condizionale dopo 26 anni di detenzione, successivi alla condanna per ergastolo. Ad una precisa domanda sul senso del perdono per le persone che hanno commesso dei reati, la signora Paola risponde che il sentimento principale deve essere quello dell'accettazione delle proprie responsabilità e non quello della ricerca del perdono. Passiamo poi ad una conversazione su argomenti più "femminili" per scoprire che l'8 marzo si tengono delle sfilate con stilisti e modelle esterni, che esiste un parrucchiere interno, che le detenute tendono a personalizzare le proprie celle. Alla fine di questa significativa conversazione, salutiamo Paola e ci avviamo verso l'uscita.

Alcuni di noi chiedono alle nostre guide qual è la procedura per diventare volontari all'interno del carcere. Beh, se i primi pensieri appena usciti sono questi, vuol dire che l'esperienza ci ha veramente dato qualcosa, e cogliamo ancora una volta l'occasione per ringraziare quanti sono stati citati nel ricordo di questa giornata per la loro squisita umanità.

*Gli allievi di V A, VB
e Tania Ensabella e Antonio Ferrara di IVA
del Liceo Scientifico B. Russell - a.s. 2005/2006*

3ª parte - 'Giornate particolari' 2006-2008

18 Luglio 2008

UNA GIORNATA PARTICOLARE A.S. 2006/2007

Tracce dell'esperienza vissuta durante l'incontro del 7 febbraio 2007 all'interno della Casa Circondariale di Milano "San Vittore" tra gli studenti delle classi IV B e IV C del Liceo Scientifico "B. Russell" e i corsisti del CTP "Cavaliere" di San Vittore – Milano.

Il 7 febbraio 2007, dopo un percorso didattico di preparazione svolto in classe con la prof. Antonella Martinelli, la IVB e la IVC del nostro Liceo si sono recate in visita alla Casa Circondariale di Milano – San Vittore. Lungo il cammino per arrivare al carcere noi ragazzi facevamo un po' tutti i buffoncelli, leggevamo le nostre domande, preparate per avviare il colloquio con i detenuti che avremmo incontrato durante la mattinata e tentavamo di immaginare le loro risposte. Arrivati di fronte a San Vittore abbiamo incontrato il professor Vincenzo Samà, il quale, dopo due parole introduttive, ci ha accompagnato verso l'ingresso. Improvvisamente abbiamo tutti smesso di fare gli spavaldi e, senza neanche accorgercene, ci siamo stretti in una fila ordinatissima di gruppi di due, neanche fossimo all'asilo...

All'ingresso la Polizia Penitenziaria ci ha chiesto la carta d'identità e ci ha perquisito con l'aiuto del *metal detector*. Svolte le procedure ufficiali, i professori Antonella Martinelli, Bernardo Barbata e Vincenzo Samà ci hanno portato in un giardino dove ci aspettavano il Vice Commissario Incoronata Corfiati, l'Ispettore Stefania Conte e l'Assistente Capo Vincenzo De Risi, i quali ci hanno raccontato brevemente la storia della Casa Circondariale e ce ne hanno descritto la struttura: sei rami che si diramano da un dodecagono centrale detto "rotonda". E proprio dalla "rotonda" ha

avuto inizio la nostra avventura. Siamo entrati nel Sesto Reparto dove sono custodite le persone accusate di reati comuni. La tensione tra noi ragazzi era palpabile. I detenuti, mentre passavamo, ci guardavano e noi, come bimbi impauriti, ci attaccavamo, metaforicamente, ad ogni spazio vuoto della gonna della prof. Martinelli, in cerca di protezione.

Siamo così arrivati al *call center*, il servizio 1254 della Telecom che fornisce i recapiti degli utenti. Al di là dei vetri si potevano vedere una decina di detenuti impegnati a rispondere alle chiamate. Mentre i tre accompagnatori della Polizia Penitenziaria ci stavano spiegando cosa facevano quelle persone, è arrivato un uomo che è andato a salutare la prof. Martinelli e il prof. Barbata. “Un’altro professore?” Ci siamo chiesti. Costui ci ha accompagnato in una stanza che si trova all’interno del *call center* e con voce ferma, ma che lasciava intravedere una certa emozione, si è rivolto a noi dicendo:

– Buon giorno a tutti, mi chiamo Pino e sono il responsabile di questo posto. Qui ci occupiamo dei pagamenti del canone Rai e rispondiamo alle chiamate del numero 1254.

Pino ci ha raccontato di alcune chiamate che lui stesso ha ricevuto durante un turno al 1254 e ci ha fatto comprendere che molte telefonate vengono effettuate non per avere informazioni ma solo per ricevere varie forme di aiuto. Sono chiamate di persone che chiedono un po’ di dialogo, che vogliono essere ascoltate, che si sentono sole. Al riguardo Pino ci ha comunicato che, quando si è in carcere, ti manca tutto, ma soprattutto ti manca la possibilità di non poter fare qualcosa per gli altri, quelli “fuori”, s’intende. Per questo motivo, ogni volta che durante una telefonata lui può aiutare qualcuno, lo fa volentieri. Pino ci ha detto poi che entro pochi mesi forse uscirà dal carcere, usufruendo dell’articolo 21, il quale concede, ai detenuti che ne hanno maturato il diritto, il lavoro all’esterno. È stata spontanea, a questo punto, la nostra domanda:

– Quali fantasie e quali certezze ha, legate al pensiero di uscire?

– Certezze – ha risposto Pino – non ce ne sono per nessuno, ma di fantasie ne ho sicuramente una: poter finalmente vivere tranquillo e trascorrere ogni giorno qualche ora con mia figlia.” Da quel momento la stanza vuota dove eravamo entrati è diventata improvvisamente piena, piena di solidarietà. Il tempo è passato velocissimo, tra una domanda e una risposta, tra un commento e una riflessione. Ma, come succede nelle migliori circostanze, il tempo è tiranno e quindi, nostro malgrado, abbiamo dovuto salutarlo.

I rappresentanti dell’Amministrazione allora ci hanno portato nella cella 440 dello stesso Reparto, lasciata libera dai detenuti affinché potessimo visitarla. Appena siamo entrati c’è stato un secondo momento di smarrimento; ci sentivamo a disagio in uno spazio troppo, troppo piccolo. Il lampadario al centro della stanza era stato realizzato con un cartone e, sotto questo, vi era un tavolo con cinque sgabelli. A fianco cinque letti, una minuscola dispensa e una finestra. Attaccate al muro, sopra una piccola mensola larga e lunga pochi centimetri, le foto di una ragazza e di una bambina. Dalla cella, in prossimità della porta d’ingresso, si poteva accedere al bagno dove, nello spazio destinato all’antibagno, era stato allestito dai detenuti un piano di cottura; attiguo a questo, senza alcuna parete di separazione, vicino ad una piccola finestra c’era una turca. Dal Sesto Reparto siamo passati al Terzo, recentemente ristrutturato: qui la cella che abbiamo visitato era molto più confortevole, il lampadario era al neon e c’erano le tende; la cucina e il bagno, provvisto anche di doccia, erano divise da una porta.

Usciti dalla cella abbiamo percorso un lungo corridoio e siamo arrivati nell’aula in cui ci aspettavano i detenuti del CTP Cavalieri, i quali frequentano i corsi per ottenere il diploma della Scuola Secondaria di Primo grado. C’erano cinque file di banchi; le due vicino alle finestre erano occupate dai “detenuti studenti” e le tre vicino alla porta da noi ragazzi. Aiutati dal prof. Samà, dalla prof. Martinelli e dal prof. Barbata noi e gli “studenti detenuti” abbiamo avviato un bellissimo e interessante colloquio. Si sono toccati molti argomenti, molte questioni: la vita in cella, la ricerca della definizione di libertà, come i detenuti vivono il distacco dalla famiglia, quali cambiamenti avvengono nel detenuto mentre vive in carcere, cosa si può imparare in prigione e quale rapporto c’è, quando si è dietro alle sbarre, con la fede e con Dio. Il *feeling* che si è creato in quell’aula è stato forte e talmente intenso che abbiamo chiesto alla prof. Martinelli di poter avere altre possibilità di incontrare i nostri interlocutori. Salutati tutti i “detenuti studenti” abbiamo augurato loro buone cose, un po’ di fortuna, un po’ di serenità e ci siamo diretti verso la Sezione Femminile.

La stanchezza passava in secondo piano; l'emozione, infatti, ci rendeva stranamente più baldanzosi. Il Vice Commissario, l'Ispettore e l'Assistente capo, che sono stati con noi durante tutta la visita, lungo il percorso hanno dato informazioni sulle caratteristiche di San Vittore e appena arrivati nella Sezione Femminile ci hanno portato nella stanza dove avvengono i colloqui tra detenute e familiari; poi ci hanno condotto nel laboratorio di sartoria della cooperativa Alice, dove ci attendeva la signora Paola.

Qui le detenute confezionano capi di abbigliamento per teatri, congressi e per stilisti famosi. La signora Paola ci ha raccontato che la giornata per lei passa molto velocemente; il lavoro che viene commissionato è tanto e quindi l'intensa attività che le compete come responsabile della sartoria la distoglie dagli altri pensieri. Ma, una volta arrivata la notte, Paola ha detto: "... si paga la galera veramente! In quel momento più che mai si è da soli, ossessionati dai pensieri, angosciati dai conti con il passato." Purtroppo il tempo a disposizione era finito e, nostro malgrado, siamo stati costretti a salutarla e a portarci verso l'uscita.

Questa esperienza è stata straordinaria e molto istruttiva. Ci ha avvicinato tantissimo ad una realtà che la società accantona e fa finta di non vedere. Noi pensiamo e, dopo questo incontro ne siamo ancora più convinti, che, se una persona sbaglia, e se si ravvede e si impegna in un concreto cammino di rinascita morale, tutta la società deve accoglierla e garantirle il diritto di avere una seconda possibilità e di non essere abbandonata a se stessa.

*Gli allievi di IV A e IV B
del liceo Scientifico "B. Russell"
a.s. 2006-2007*

UNA GIORNATA PARTICOLARE A.S. 2007/2008

Tracce dell'esperienza vissuta durante l'incontro nel febbraio del 2008 all'interno della Casa Circondariale di Milano "San Vittore" tra gli studenti delle classi IV/C e V/A del Liceo Scientifico "B. Russell" e alcuni detenuti di "San Vittore".

20 febbraio 2008, ore 9.30: dopo essere passati sotto il *metaldetector* (qualche compagno si avvicina all'agente di Polizia Penitenziaria tenendo le mani alzate, come se avesse una pistola puntata contro) attraversiamo il primo ed il secondo cancello della Casa Circondariale San Vittore di Milano. La nostra accompagnatrice è il Vice Comandante Manuela Federico. Siamo tutti abbastanza tranquilli, forse non ci rendiamo bene conto di cosa ci sta aspettando. Intanto ci dirigiamo verso il terzo cancello.

Finalmente inizia la tanto attesa esperienza in carcere!

Ci siamo preparati a lungo, nei mesi passati, durante le lezioni della prof.ssa Martinelli. Aspettavamo questo momento da mesi. Ci guardiamo intorno, un po' spaesati, disorientati. C'è chi è agitato e chi è, invece, molto incuriosito. Siamo tutti irrequieti, in allarme. Accediamo al Sesto Reparto e saliamo al quarto livello, dove vivono i "lavoranti", coloro, cioè, che lavorano, appunto, in carcere - come idraulici, o elettricisti o altro - e che sono regolarmente retribuiti. Questi detenuti non sono chiusi nelle celle, ma possono girare liberamente, almeno nel piano in cui vivono. È difficile, per noi, comportarci con naturalezza. Non vorremmo sembrare troppo invadenti, ma nemmeno eccessivamente distaccati. Ci sentiamo a disagio, tutti ci guardano, ci osservano, ci fissano. La prof.ssa Martinelli si è raccomandata più volte, a scuola: "Ragazzi, non saremo allo zoo!". Ma ora la situazione è ribaltata: non siamo noi quelli *in gabbia*, eppure siamo noi, adesso, *gli strani*, quelli da osservare. La prof.ssa Martinelli ci esorta più volte a salutare i detenuti, ma pochi tra noi ci riescono e quei pochi con scarsa convinzione e sicurezza.

Entriamo in una delle celle. È un po' più confortevole rispetto alle altre che abbiamo potuto scorgere fino ad ora, passando lungo i corridoi. È sconcertante vedere com'è la vita in questa piccola stanzetta: il cibo conservato al fresco, fuori dalla finestra, la biancheria personale appesa qua e là, dove è appena possibile, un bagnetto grande come un *box* doccia, in cui è stato *costruito* un improvvisato angolo cottura. Sono i piccoli particolari che saltano all'occhio: la semplicità di due porta-bicchieri ricavati da alcune bottiglie vuote, un calendario - appeso sopra all'ingresso - in cui sono segnati i giorni che passano e che separano gli abitanti di questo tugurio dalla libertà. La Vice Comandante Federico, notando quanto siamo colpiti e disorientati, ci spiega come tutti gli aspetti della vita quotidiana, anche quelli minimi, siano importanti per i detenuti: ogni piccola cosa può alleviare il senso di prigionia e di sofferenza provocato dalla reclusione. La nostra accompagnatrice racconta del carcere con passione e sentimento, ci fa capire quanto valore abbia per lei il suo lavoro, che sente quasi come una missione. Traspare dalle sue parole il tentativo di comprendere, di mettersi nei panni dei detenuti. Infatti La Vice Comandante Federico - pur tenendo sempre ben presente che i carcerati hanno un debito con la società a causa degli errori commessi - è convinta che il carcere non sia solo un ambiente in cui si deve scontare la propria pena, ma anche un luogo nel quale si deve attuare un percorso di ri-educazione. Un luogo dove ogni carcerato può e deve riappropriarsi dei valori essenziali e fondativi della società. Dietro ad ogni detenuto c'è una situazione particolare, ci spiega, un ambiente familiare difficile, una *cultura* che può avere indotto al crimine. Le sue parole sono molto profonde, ma solo alla fine della visita le capiremo e le condivideremo davvero.

Ci spostiamo e andiamo al primo piano del sesto raggio, dove ci attende il *Gruppo della trasgressione*, che si riunisce sotto la guida dello psicologo dott. Angelo Aparo. Siamo i primi allievi della prof.ssa Martinelli che possono vivere questa esperienza. Nessuno di noi sa bene cosa aspettarsi. Nemmeno la prof.ssa, che, forse, adesso vive un po' anche lei il nostro disagio.

Cominciano ad arrivare i detenuti del "gruppo". L'atmosfera è ora, però, molto più distesa, siamo tutti sereni, i carcerati sono amichevoli, ci scambiamo anche qualche frase senza troppi problemi.

Ma è ora di cominciare l'incontro. Ognuno prende posto e il dott. Aparo - che ha la funzione di mediatore - inizia a spiegarci che questi carcerati si riuniscono per poter scambiare le loro esperienze e - invitando studenti, professori universitari, artisti e cantanti per dialogare e confrontarsi con loro - cercano di capire le motivazioni che li hanno spinti a compiere azioni illegali, tentano di ritrovare se stessi, il loro posto nei confronti della società. Il tema da affrontare è "la costruzione della propria identità attraverso la relazione", attraverso, cioè, il rapporto con l'altro. Il dott. Aparo vuole un dibattito, è un po' duro nei modi, cerca lo scontro, provoca. Questo suo modo di fare all'inizio sembra indisponente, eppure è efficace: tutti intervengono, anche i più timidi. Nelle due ore che trascorriamo assieme con il "gruppo", siamo tutti sullo stesso piano, i detenuti e noi. Ci dimentichiamo ogni pregiudizio, ogni diffidenza che avevamo prima di entrare a San Vittore. Ci scordiamo che quelli con cui ci stiamo confrontando hanno commesso crimini forse gravissimi.

Ci sono Vito, Mario, Pietro, Antonio, Lorenzo e Pasquale che raccontano ognuno la propria esperienza, analizzano insieme a noi la loro vita, cosa li ha spinti a commettere errori gravi, a volte irreparabili. C'è Giuseppe che, con il suo modo di parlare così colto e ricercato, ci lascia tutti a bocca aperta. Ognuno di loro ha vissuto un'adolescenza problematica. Qualcuno non ha avuto, sin da bambino, genitori affettuosi, educatori responsabili o insegnanti capaci di prevenire il disagio, i comportamenti da "bullo". Qualcuno, poi, dice di avere scelto la via più breve e più gratificante, mettendosi alla sequela di personaggi poco raccomandabili. Tutti, negli anni della criminalità, erano alla ricerca disperata di un'identità. Tutti ammettono di non averla comunque trovata. Ora cercano apertamente aiuto, ci chiedono di *pensare a loro*, di testimoniare *fuori* quello che abbiamo visto, sentito e capito: ora noi lo sappiamo, ci sono persone che sono coscienti di aver sbagliato. Gli uomini e le donne che sono seduti di fronte e accanto a noi studenti vogliono riscattarsi, vogliono cambiare, vogliono vivere onestamente. E desiderano non essere giudicati o marchiati dai pregiudizi.

I carcerati non sono tutti uguali. Ci sono quelli che sanno voltare pagina, con umiltà e con costanza.

Le due ore sono volate via in fretta e, a malincuore, dobbiamo lasciare queste persone che ci hanno regalato tanto, che ci hanno fatto riflettere, che hanno mostrato quanta umanità ci può essere in carcere.

Qualcuno, poi, mentre ci dirigiamo verso l'uscita, ci sussurra: "Salutami la libertà".

Accogliamo volentieri questa richiesta, sperando di riuscire a trasmettere, realmente, ciò che abbiamo visto e sentito. Vogliamo fare cambiare idea a coloro che - e sono la maggior parte - non provano nemmeno a ragionare, si rifiutano di comprendere e di aiutare chi ha sbagliato e si è pentito.

Speriamo solo che l'entusiasmo con cui siamo usciti da questa *meravigliosa* esperienza possa diventare *coraggio*. Il coraggio di diffondere, *fuori* - in famiglia, a scuola, con gli amici - la verità: non dobbiamo lasciarsi mai vincere dal pregiudizio e dai luoghi comuni. Dobbiamo conoscere la realtà, specialmente quando è diversa e peggiore rispetto alla nostra. Dobbiamo aprire il cuore e la mente, e dobbiamo saper concedere, dove è possibile e giusto, un'altra possibilità.

*Gli allievi di IV C e VA
del liceo Scientifico "B. Russell"
a.s. 2007-2008*

4ª parte – L'inchiesta 'giornalistica' di febbraio e Free Play

'Ora d'aria nel 2° raggio' (foto Contrasto)

24 Luglio 2008

Tracce dell'esperienza vissuta durante l'incontro nel febbraio del 2008 all'interno della Casa Circondariale di Milano "San Vittore" tra gli studenti delle classi IV/B e IV/D del Liceo Scientifico "B. Russell" e alcuni detenuti di San Vittore.

Il 26 Febbraio 2008 abbiamo visitato la Casa Circondariale di Milano - San Vittore, accompagnati dalle prof.sse Antonella Martinelli e Giordana Sborea.

Siamo entrati alle ore 9:00. L'atmosfera era tesa: non sapevamo a cosa saremmo andati incontro, né tantomeno quali sentimenti avremmo provato una volta varcati i cancelli che portano ai sei *raggi* di San Vittore.

Eravamo intimoriti e spaventati, non tanto per i contatti e i confronti che avremmo avuto con i detenuti, quanto, piuttosto, a causa dei pregiudizi che inconsciamente covavano "dentro" nei loro confronti...

Ad accoglierci all'ingresso c'erano diversi Agenti della Polizia Penitenziaria che, dopo aver provveduto a ritirare le carte d'identità e ad ispezionare con il *metaldetector* i nostri abiti - le borse le avevamo lasciate in appositi armadietti - hanno risposto a diverse domande:

Giuseppe (Agente di Polizia Penitenziaria)

Domanda) *Generalmente quanto devono aspettare i detenuti nel carcere prima di ricevere la sentenza definitiva?*

Risposta) Molto, sono necessari diversi mesi prima che la sentenza del giudice venga emanata; nel frattempo i *non-ancora-detenuti* attendono qui anche per lunghi periodi. Ma il tempo trascorso preventivamente viene poi scontato dalla pena.

- *Secondo lei esiste l'"anima criminale"?*

- Più o meno sì...

- *Come funzionano i contatti con il mondo esterno?*

- I detenuti hanno pochi contatti con il mondo esterno. Generalmente solo con i familiari, che possono venire a trovare gli ospiti normalmente una volta alla settimana e straordinariamente due volte al mese.

Mentre Giuseppe era letteralmente *agredito* da noi ragazzi e dalle nostre interrogazioni incessanti, è sopraggiunta la Vice Comandante Manuela Federico.

Anche a quest'ultima abbiamo posto alcuni importanti quesiti:

Vice Comandante Manuela Federico

– *Come vive il suo lavoro?*

– La mia è una professione con mille sfaccettature: c'è, prima di tutto, l'aspetto umano. È necessario che i detenuti trovino le strade giuste per alleviare il disagio, che in carcere è a volte estremo. La componente afflittiva della pena deve essere limitata, a vantaggio di quella rieducativa. Ma non si deve mai dimenticare che la detenzione implica di per sé anche una punizione. Serve ad assicurarsi che le regole della società siano comprese e rispettate da coloro che in precedenza le hanno violate.

I due aspetti, quello della riabilitazione e quello della punizione, devono convivere e coesistere, tuttavia è necessario ricordare che dietro al reato c'è sempre una persona.

Ingresso in carcere

Siamo stati scortati dentro al carcere vero e proprio, abbiamo superato tre cancelli che, chiudendosi alle nostre spalle con un suono metallico, ci hanno isolato dal mondo esterno. A quel punto ci siamo sentiti anche noi in cattività, come i detenuti.

Siamo entrati con una sensazione di angoscia, ci pareva di sentire freddo, come se, attraverso le sbarre di ferro, passasse un vento gelido. Il Vice Ispettore **Gianni Mazzei** è subentrato al posto della Vice Comandante Manuela Federico e ci ha assistito per tutta la visita. Anche da lui abbiamo avuto molte informazioni:

– *Solitamente i detenuti costituiscono dei gruppi tra di loro, magari per farsi forza a vicenda?*

– Solitamente sì. Tendono a raggrupparsi per etnie. Insieme, parlando la stessa lingua, si fanno coraggio, si danno conforto, trovano un po' di speranza.

Ma quando sono riuniti e parlano tra loro, a volte si rattristano. Pensano a quello che hanno perso e che forse un giorno potranno riconquistare. Vi ricordo, ragazzi, che la Casa Circondariale San Vittore ospita detenuti in attesa di giudizio. Detenuti, quindi, che ancora sperano di potere ottenere, un giorno, la tanto sospirata libertà.

– *Quando inizia il processo di ri-educazione dei detenuti?*

– Non si può imporre, il ravvedimento. Esso può cominciare già pochi secondi dopo il compimento del crimine, nel momento in cui il soggetto si pente di ciò che ha fatto. Oppure può non avere mai luogo. Dipende, ovviamente, dalla singola persona. Dal punto di vista disciplinare e giuridico, però, la *ri-educazione* inizia solo nel momento in cui il detenuto viene dichiarato colpevole, poiché per lo Stato Italiano una persona è considerata innocente fino a prova contraria, cioè fino al momento della sentenza definitiva.

– *E la religione? Come fate a far convivere persone che appartengono a religioni diverse?*

– Il culto della propria religione è un sacrosanto diritto che a San Vittore non è mai negato. Tra poco vi presenterò una figura molto speciale...

L'incontro con don Alberto

L'incontro con il cappellano ha rappresentato un'esperienza di grandissima importanza (non programmata dalla professoressa Martinelli, che lo ha conosciuto per la prima volta proprio in questa circostanza).

Don Alberto è una figura di rilievo, rappresenta per molti ospiti di San Vittore, anche non cattolici, un punto di riferimento, una spalla su cui appoggiarsi nei momenti più tristi, un confidente pieno di compassione.

Appena arrivato, don Alberto ci è parso subito una persona sensibile, in grado di capire i carcerati e di considerarli senza pregiudizi, per quello che realmente sono: uomini.

Egli ci ha mostrato la piccola cappella nella quale vengono celebrate le funzioni religiose. I detenuti la chiamano *la coscienza*.

La coscienza, è un luogo dove i reclusi possono parlare, dialogare e, se vogliono, pregare.

La coscienza, ci ha spiegato il cappellano, è una stanza che fa *entrare l'uomo nell'uomo*; può mostrargli il male che ha fatto, ma anche il bene che desidera, può mostrare *il buono* che c'è in ogni persona.

– *Don Alberto, che rapporto ha lei con i detenuti?*

– Il cappellano in carcere è semplicemente un uomo che assiste altri uomini. Io sono qui per tutti, per incontrare le persone che soffrono e per dare loro conforto attraverso la carità. Ricordate, ragazzi, che la carità è vita.

Io sono fortunato, perché in questo luogo posso conoscere la vera natura umana. Vivere qui mi arricchisce.

Non mi importa di quello che il detenuto ha commesso, a me interessa solo la persona, la sua storia ed il suo cammino. Perché l'uomo non è ciò che fa, ma ciò che è.

– *Quindi non esiste l'anima criminale?*

– No, non esiste *la mela marcia*. L'uomo ha infinite possibilità e il suo valore non è mai del tutto soffocato.

– *Chi è ateo viene comunque a parlare con lei?*

– Quando si crede nell'amore non si è mai davvero atei...

– *Si è mai trovato di fronte a un rifiuto totale?*

– No, c'è sempre una breccia attraverso la quale entrare...

Scuola, Terzo raggio-classe di alfabetizzazione

Siamo giunti infine all'incontro vero e proprio con i detenuti, nelle classi del CTP "Cavalieri", dove i professori cercano soprattutto di dare ai loro studenti-carcerati - molti dei quali extra-comunitari - un'istruzione di base necessaria per vivere in Italia e per farsi capire. Entrati in classe veniamo accolti da un gruppo piuttosto piccolo di *alumni*. Tra loro, pochi parlano la nostra lingua. Nell'aula c'è la prof.ssa **Marinella Mastrosanti** che apre il dibattito:

– Un aspetto molto importante è la relazione: quando si commette un reato c'è una rottura tra la società e il detenuto. Noi tentiamo di ricostruire questi legami attraverso l'istruzione, tentiamo di far recuperare ai nostri allievi il senso della collettività.

A questo punto finalmente abbiamo potuto dialogare direttamente con i detenuti:

– *Cosa manca in carcere?*

– Manca *solo* la libertà, la famiglia, gli affetti... manca *solo tutto*...

– *Si diventa amici a scuola?*

– Sì, ci si relaziona in modo più positivo di quanto non accada con i compagni di cella.

– *Quanto è importante per voi l'amicizia?*

– L'amicizia è molto importante. Io ed il mio amico, che mi siede a fianco, ci scambiamo opinioni e ci sfoghiamo l'uno con l'altro. Ma, se devo essere sincero, non c'è mai la sicurezza che tra le sbarre si possa vivere un'amicizia vera. Definirei il nostro legame un vincolo di solidarietà.

– *Cosa pensavate del carcere prima di farne esperienza diretta?*

– *Da fuori* non si può immaginare... Solo vivendo qui ci si rende conto di cosa ti manca e di cosa ti è stato tolto.

– *Vi sentite giudicati dalle altre persone?*

– Entrare in prigione rompe la *normalità* a cui si è abituati. Per le persone che vivono *fuori* noi diventiamo improvvisamente degli estranei. Chi ci giudica dovrebbe venire a vedere...

– *Ma noi, con la nostra presenza, vi mettiamo a disagio?*

– No, no, anzi! Voi rappresentate una piccola parte del mondo che viene a trovarci...

Ma un po' d'invidia potete concedercela...

LA SEZIONE FEMMINILE

Infine, al termine della mattinata, abbiamo vistato la Sezione Femminile, dove si trova la Cooperativa "Alice", una sartoria in cui vengono confezionati gli abiti per i grandi stilisti di Milano e per il Teatro della Scala.

Ad accoglierci non c'era la signora Paola, di cui la prof.ssa Martinelli ci aveva abbondantemente parlato. E, tutto sommato, ci è parsa una buona cosa. Perché la signora Paola, grazie alla sua eccellente condotta ormai è *fuori*, in libertà vigilata. Al suo posto c'era una volontaria e la signora Wang, una detenuta di origine orientale.

Erano ormai le dodici e mezza. Avevamo visitato solo una piccola parte di San Vittore, eppure eravamo già profondamente turbati.

Mentre, ritornati verso l'uscita, abbiamo ripreso possesso delle nostre cose, c'era uno strano silenzio: ognuno di noi rifletteva, tra sé e sé, su ciò che aveva appena visto e sentito.

Eravamo entrati carichi di pregiudizi, paure e, forse, anche di diffidenza nei confronti degli ospiti di San Vittore. Ed ora ciascuno di noi sentiva risuonare dentro di sé le parole di un corsista del CTP:

«Meditate su quello che avete visto. Fate capire *fuori* cosa accade qui realmente.

Abbiamo sbagliato, è vero. Ma ditelo, *fuori*, che siamo, prima che carcerati, *persone*, esseri umani degni di ascolto e di rispetto».

Dopo questa riflessione siamo convinti che non sia necessario aggiungere altro...

*Gli allievi di IV B e IV D
del liceo Scientifico B. Russell
a.s. 2007-2008*

FREE PLAY

Gioco libero

Il tema della comunicazione tra carcere e società è stato sempre presente nel fare scuola dei docenti del CTP "Cavalieri" che hanno progettato e realizzato incontri con l'esterno.

Le attività didattiche e la realizzazione di prodotti, come quelli che di seguito proponiamo, possono favorire il dialogo e contribuire a realizzare dei luoghi per l'accoglienza.

Nell'anno scolastico 1997/98 abbiamo invitato la giornalista di *Repubblica* **Silvia Giacomoni** per raccontare ai corsisti come si forma una notizia. Durante l'incontro, avvenuto all'interno dei laboratori di scrittura e pittura, i corsisti hanno potuto esprimere il loro parere rispetto ai toni scandalistici e criminalizzanti usati dai media ed hanno avuto la possibilità di confrontarsi con il punto di vista dell'ospite. Alla fine dell'incontro i corsisti hanno letto le loro poesie e hanno mostrato i loro dipinti. Da qui è venuta l'idea di realizzare un gioco da tavolo, imitando il più famoso gioco dell'oca, che rappresentasse alcuni aspetti della realtà carceraria in una logica di comunicazione con l'esterno.

Detto fatto: le classi del Terzo Reparto hanno cominciato a lavorare per definire i contenuti del *Free Play*. Si sono occupati del regolamento, della definizione di novanta caselle, alcune delle quali con penalità altre senza. Tutte le caselle sono state realizzate da loro stessi con disegni e dipinti. Per meglio raccontare la vita carceraria i corsisti hanno accolto l'invito ad esprimere in versi alcune modalità e attività tipiche che caratterizzano la detenzione a San Vittore.

Ecco il regolamento e... buon divertimento!

- Gioco per due o più giocatori.

- Vince la libertà chi per primo arriva al **90**.
- Per giocare si prendono due dadi.
- Tira per primo chi fa il punteggio più basso.
- Chi fa **2** con il primo tiro va all'**89** e può ripetere il tiro con **2** dadi. Se a questo punto ottiene **1** va in libertà altrimenti retrocede con la modalità di chi oltrepassa il **90**.
- Chi va al **71**, dove c'è *il magistrato di sorveglianza*, torna dov'era prima.
- Chi va all'**82**, dove c'è *la cella d'isolamento*, ci rimane fino a che un altro giocatore occupa il suo posto.
- Chi al primo tiro fa **9** con **6** e **3**, va alla casella **26**; con **5** e **4** va alla casella **53**.
- Chi va nella casella dove c'è *liberazione anticipata* raddoppia.
- Chi arriva nelle caselle numero **6, 19, 33, 42, 52, 58** perde un giro.
- Chi oltrepassa il **90**, torna indietro. Se retrocedendo arriva alla casella *liberazione anticipata* arretra ancora di tanti posti quanti sono i punti che ha fatto.

Anche voi studenti, se lo desiderate, basandovi su questo esempio che parla del carcere, potete realizzare un gioco dell'oca che riguarda il vostro percorso scolastico. Nel farlo, non dimenticate di inserire un pizzico di fantasia e tanta ironia.

Di seguito potete leggere alcune poesie, che riguardano aspetti della carcerazione, scritte per essere inserite nel gioco.

La cella

Metri 2,20x4
 due tavoli
 quattro letti
 quattro sgabelli
 quattro armadietti
 tanti attaccapanni abusivi.
 Quattro persone
 il quinto su una coperta:

un semaforo per camminare.

La libertà anticipata

Se hai fatto il bravo
 e non hai avuto rapporti
 il magistrato di sorveglianza,
 se fai la domandina,
 ti concede
 45 giorni di libertà anticipata
 per ogni sei mesi di pena scontata.

Il lavoro

Hai fatto la domandina?
 Sei in lista?
 Sei raccomandato?

Sei fortunato?
Vuoi fare lo scopino?

Il forno

Una scatola di cartone
un rotolo di stagnola
un fornellino a gas
un po' di fantasia
tanta besciamella
e... nel forno la scodella.

L'impianto elettrico

Un po' di luce
vicino alla branda
là dove leggere
è un problema sovrano
carta stagnola filata amano.

Il frigorifero

Un secchio vicino alla turca
bottiglie di plastica
infilate a canale
dal rubinetto scorre il freddo
per le nostre vivande.

I permessi

Scontata una parte della pena
dopo un periodo di osservazione
il magistrato di sorveglianza,
a sua completa discrezione,
ti può fare uscire dalla prigione.

L'aria

Tre ore:
una al mattino
due al pomeriggio
d'inverno in frigorifero
d'estate nel forno.
Le mura di cemento
alte cinque metri
fanno venire il torcicollo.

I mestieri

Scopino

scrivano

magazziniere

vitto bianco o semiliquido?

Spesino

tabelliere

portapacchi

piantone o infermiere?